

IL PUPAZZO

Roberto s'avvinghiò al collo del babbo e gli disse:

— Torna presto. Domani o stasera. E portami un regalo.

— Che regalo ti devo portare?
— Non so. Molto bello. Il regalo più bello del mondo.

— Allora, rispose il babbo sorridendo, per nascondere la sua commozione, dovrò farmi fare un paio di scarpe ferrate e girare, girare, girare il mondo intiero finché l'avrò trovato.

— Va bene, disse Roberto, gira tutto il mondo e torna domani.

Ecco il treno. Il babbo cede il bambino alla mamma, con la quale scambia ancora qualche parola d'accorata tenerezza, un saluto ultimo, un consiglio.

Le ultime parole della donna sono:
— Ricordati, la guerra è già cosa terribile, quando lo puoi sii generoso.

E il soldato risponde:
— Sta sicura, sta sicura.

Nella notte il paesello è stato preso dopo un furibondo assalto. Il soldato ha la sensazione d'essere vivo per un miracolo ed ha bisogno di un'ora di quiete, dopo la mortale stanchezza della notte. Il rombo dell'artiglieria tace. La montagna riacquista quella sua profonda ed austera calma, in cui il silenzio sembra accogliere e far tacere ogni voce ed ogni dolore della vita.

Vi è una casa tranquilla, con un'ortaglia davanti, fiorita di malvarose e di violaciocche. Entrerà e chiederà ospitalità. Ma certo la casa è deserta.

Invece una donna, che lo vede entrare congiunge le mani, in atto di pietà. E vi è nel suo sguardo qualche cosa di più profondo e di più tragico delle terribili paure della guerra.

Il soldato e la donna parlano in una lingua diversa e non si comprendono. Ella chiede pietà ed egli vuol dirle di stare tranquilla. Gli occhi disperati dell'una intendono lo sguardo rassicurante dell'altro. Ma qualcuno si muove in un piccolo letto; un bambino! Oh povera creatura!

Certo deve avere le ore contate. Il soldato gli fa un cenno, poi guarda la mamma che gli risponde con un gesto mesto e sconsolato.

La voce di Roberto, risuona, nella sua gaiezza, nel cuore del soldato.

— Papà, portami il regalo più bello del mondo!

Ecco, forse in una trincea lontana un altro padre pensa alla sua creaturina abbandonata e non sa che la morte sta per portargliela via.

La morte, il soldato l'ha pur vista, tutta la notte, e faccia a faccia, l'ha sentita vicina ed inesorabile nel fischio delle palle, nel luccichio delle baionette, nel rombo del cannone. L'ha sentita, rantolante vicino a lui, e pareva che la pietà e la paura fossero esultate dal suo cuore. Gli fa più pena, una pietà più dolorosa vedendola, in agguato, dietro quella creaturina inconscia, leggendo il terrore negli occhi della madre. Il bambino la guarda, senza paura. Ma ha un'inquietitudine strana, la febbre altissima; qualche volta pare che il respiro gli manchi.

Anche Roberto una volta è stato malato. E lui solo, il babbo l'ha quietato. Forse riuscirà a quietare anche quel povero bambino che non trova requie. Aspetta. Non può fare qualche cosa? Si guarda attorno, nell'angolo del caminetto vi è un pezzo di legno, gli farà un fantoccio. Si siede vicino al let-

to e comincia a lavorare, con un coltelluccio, portato da casa.

Il bambino guarda con occhi intenti. Quanti fantocci ha fatto il babbo per Roberto! Dei pupazzoni grotteschi che lo calmarono quando piangeva, che lo facevano ridere e ridere quando agitavano le lunghe braccia, informi. Forse il bambino malato, avrà un sorriso ancora, quando il fantoccio sarà fatto.

Uno straccetto per vestirlo lo troverà, gli farà un cappelluccio con un pezzo di carta. Aspetta, deve avere una busta in tasca; in guerra tutto serve.

E il bambino guarda. Gli occhi, più quieti, riposano. Guarda il coltelluccio, nelle mani abili del soldato, il pezzo di legno che si trasforma rapidamente.

La mamma s'è appisolata un momento, vinta da quella stanchezza terribile che prende dopo una lunga veglia. Si sente nella strada il passo di qualche soldato.

Ecco la testa del fantoccio è fatta. Il bambino guarda e gli passa nel viso l'ombra di un sorriso.

Anche gli occhi del soldato s'appesantiscono e il coltelluccio gli cade dalle mani qualche volta e il capo si piega.

Ma lo sguardo del bambino supplica:
— Ancora, ancora!

— Ma certo, che te lo finisco, povera creatura, risponde con lo sguardo il soldato.

E lavora lavora.
Quando la donna si desta, di soprassalto,

un po' vergognosa di quel breve riposo, il bambino dorme con il fantoccio tra le mani, e anche il soldato ha piegato sul letto, la testa stanca e riposa tranquillo.

Soltanto quando il bambino muore, poche ore dopo, il fantoccio gli cade dalle mani. Il soldato piange.

Ahimè! L'ala della morte ha precipitato il suo battito attorno a tante giovani vite. Ma la morte è venuta incontro a creature consapevoli. Ma perchè quel bimbo è morto? La guerra sarebbe finita, e ancora per lui sarebbero fioriti i prati e avrebbero cantato gli uccelli, e l'eterna speranza della vita gli avrebbe arreso in cuore.

E Roberto?
Ecco il regalo che gli avrebbe portato. Il piccolo fantoccio.

Gli dirà:
— Ho girato e girato e girato e non ho trovato un più bel giocattolo.

Vi era un bimbo come te, con due occhi dolci come te. E poichè doveva andare lontano, così lontano, che nessuno l'avrebbe mai più visto, ha portato via la visione di quest'ultimo giocattolo che l'ha fatto sorridere.

Roberto gli dirà:
— Ma dov'è andato quel bambino?

— Non so, risponderà il babbo, più lontano delle stelle, forse. E il pupazzo gli è caduto dalle mani, per te, perchè tu giochi e sii buono.

MARIA PEROTTI BORNAGHI.

L'omnibus dei rachitici

Non posso vederlo senza provare un'impressione di speciale tristezza. Mi pare una grande stia ambulante entro la quale vi sono le vittime di tante miserie, di tante ingiustizie sociali, di tanti infrenabili e brutali egoismi umani.

Son lì affacciati ai vetri quei visi larghi, dai grandi occhi pensosi, dalle tinte slavate; e guardano in giro con un'aria così dolorosamente interrogativa che davvero stringe il cuore.

Che cosa domandano alla vita che ferve loro intorno, quegli sventurati? Forse l'ingiusta ragione della loro sventura?

Anche ieri l'omnibus dei rachitici mi passò davanti allo sguardo. Una piccina specialmente attrasse la mia attenzione; teneva la guancia appoggiata ad una manina scarna e guardava giù, nella strada, con un'aria troppo seria, troppo triste per la sua età.

L'omnibus si allontanò rapido, si perdetto nel dedalo delle vie che si incrociano e si tagliano, ma la visione di quel volto di bambina precoce l'ho ancora viva dinanzi a me.

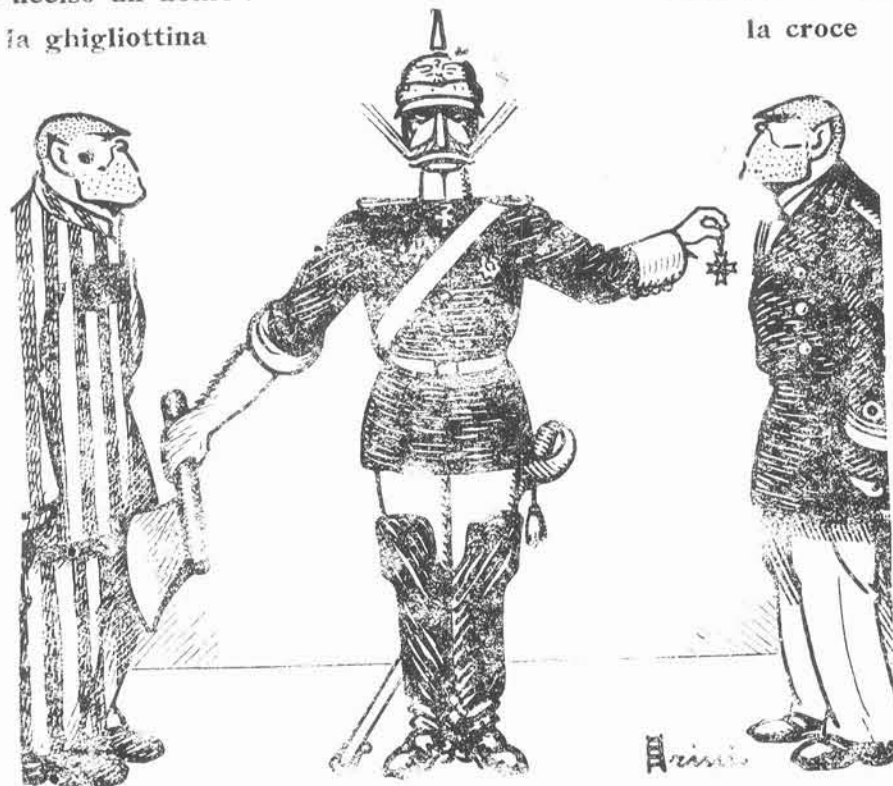
Ci fu un tempo in cui invocai per rachitici — brutalmente pensando alla società che ha bisogno di figli sani e forti — la legge greca che condannava ai gorgi nel mare i deformi di corpo; ma oggi che i deformi d'anima fanno tanto male alla società moderna, io mi chiedo: Ma in quei corpicini stenti e malconci non ci può essere un'anima eletta, un germe di martire, una tempra di riformatore, un atleta del pensiero? E se sopportiamo, con una tolleranza che non sempre ci fa onore, i rachitici dell'anima e della coscienza, perchè non dobbiamo essere indulgenti, pietosi, fidenti per gli esseri a cui la natura fu matrigna?

Oh, vivano tra essi tutti quelli a cui il rachitismo non deturpa che le membra, e venga da loro tutta la luce e tutta la bontà che un'intelligenza sana e un'anima forte possono dare. La società, sedicente civile, ha bisogno di menti rette, di coscienze oneste per ristabilire l'ordine che mille e più mila bellimbusti dal corpo snello e dall'anima guasta, guastano e scompongono.

LINDA MALNATI.

Ha ucciso un uomo:
la ghigliottina

Ne ha uccisi 1500:
la croce



Il Kaiser ha concesso al comandante del sottomarino che affondò il "Lusitania", l'Ordine al merito di guerra.

Si è molto discusso in questi tempi intorno alla differenza tra l'educazione svolta nella scuola dai maestri tedeschi e da quelli francesi. I primi tendenti a quell'iperpatriottismo che ha preparato il buon terreno della guerra del Kaiser. I secondi, invece, inspandosi a un concetto di patria in armonia col diritto delle altre patrie...

Noi pur dando l'importanza dovuta all'educazione scolastica, sappiamo però come essa sia relativa di fronte a tutti gli elementi che agiscono sull'individuo e nella famiglia e nella società. Ma appunto a caratterizzare un ambiente che agisce su tutto e su tutti, ci piace ricordare questo fatto: in Germania maestri socialisti che facessero pubblica propaganda della loro idea, sarebbero senz'altro licenziati.

Ah questa nostra povera Italia, coi suoi crucci, coi suoi preti, coi suoi questurini, ha pure qualche vantaggio sulla grande, sulla industrie Germania! Ha cioè quelle tradizioni

liberali di cui noi non abbiamo merito se ricordiamo: Qui eran grandi, e là non eran nati...

Si volle attribuire alla bontà del governo tedesco, anziché alle condizioni industriali la buona legislazione operaia e il benessere della classe proletaria.

Noi non crediamo: ci insegnò proprio Marx che la struttura economica non dipende dalle forme di governo. In Germania si camminò in un senso, ma per un fenomeno su cui molto ci sarebbe da dire, si ebbe un ristagno in un altro.

Per ciò le buone pensioni di Bismark sono pagate a prezzo di sangue, e i pensionandi non aggraveranno di molto le casse statali...

Ci fu un tempo in cui noi non facevamo altro che ammirare la Germania. Ricordiamo le parole di un compagno di molto valore:

— Ah, quei tedeschi, sono come i bambini! battono i piedi e credono di marciare...

APPENDICE

La casa ospitale

Messi a posto i piatti nella credenza, riordinata la cucina, Margherita si affacciò alla porta della saletta da pranzo per augurare la buona notte e congedarsi. Nella saletta, presso al fuoco, la signora e il marito parlavano a voce bassa; le bimbe ritagliavano figurette di carta sedute alla tavola, una luce mite e dolce si diffondeva dalla lampada velata.

La donna rimase ferma sulla soglia:
— Posso andare, signora?

La signora si voltò:
— Margherita, stavamo parlando di voi. Venite avanti!

Margherita entrò. La sua alta figura era senza linee e senza grazia nell'abito nero, sotto il fazzoletto che le copriva il capo, il viso largo, buono era arrossato di pianto. Le bimbe le corsero incontro.

— Siediti qui, siediti qui! Guarda il mio cavallino, la mia farfalla!

Margherita si sedette dove volevano le piccine e le carezzò senza parlare.

La signora si era avvicinata alla tavola:
— Margherita, mio marito ed io parlavamo di voi. Dicevamo che invece di venir qui due volte il giorno ad aiutarci, avreste potuto restare definitivamente in casa nostra. Voi sta-

te male senza compagnia, io ho bisogno di avere tutto il giorno un po' di aiuto. Le mie bambine vi sono affezionate e se ci mettiamo d'accordo sul mensile...

Uno scoppio di pianto interruppe la signora. Le bimbe che avevano ascoltato, assalirono di domande Margherita:

— Hai paura di dormire sola, perchè è morta zia Rosa?

— Vieni ad abitare in casa nostra?

— Dormi nella camera dov'è il letto senza coperta?

Margherita aveva preso la mano della signora e la stringeva con tenerezza devota.

— Grazie, grazie. Mi darà quello che vorrà; anche niente, purchè io non sia sola come un cane!

E fu convenuto ch'ella dal giorno dopo, avrebbe assunto il servizio in casa Darreni.

Quella sera, entrata nella sua camera e acceso il lume, non ebbe il senso di freddo e di sgomento della sera passata. Tutto le parve uguale a due settimane prima, quando zia Rosa viveva: bianco della solita bianchezza il letto, scuri e lucenti i mobili serena la verginetta di cera, sotto la campagna di vetro e tra i fioretti bianchi, confidente e buona la poltrona, su cui zia Rosa aveva passato tanti giorni agucchiando e leggendo le sue vite di santi. Il cardellino dormiva, e gli ultimi fiori rosa dei gerani occhieggiavano di tra le foglie ancora verdi e spesse. Poichè anime buone le avevano detto: «Vieni con noi!», non aveva più ragione di piangere. Zia Rosa l'aveva la-

sciata quando era venuto il suo giorno, ed ella via, doveva amare la nuova casa che le si apriva, essere devota a chi aveva sentito pietà della sua solitudine e ringraziare Dio che non l'aveva abbandonata.

Così Margherita entrò come domestica in casa Darreni e fu per la famiglia una energia preziosa. Poichè non aveva una sua vita intima, uno scopo da perseguire per sé, tutto il suo affetto, tutte le sue forze furono per i padroni.

Robusta, sana, alacre, il lavoro non le sembrava mai troppo, la fatica non le era mai dura. Che cos'era dormire poco, privarsi delle mezze giornate di riposo, se ciò costituiva un risparmio per la famiglia? Ella che, in tutta la sua vita, non aveva mai portato abiti alla moda, che non conosceva l'arte di acconciarsi i capelli, di voler essere bella, era lieta se la sua signora aveva un bell'abito che la facesse apparire più elegante, più fine; sapeva quali colori, quali foggie si addicevano meglio alle bimbe ed era tutta felice ed orgogliosa quando le vedeva fresche, rosee, nei vestitini ch'ella aveva pensato o suggerito. Le due bimbe erano il suo grande amore. Le loro piccole tirannie diventavano una dolcezza per lei, e se la carezzavano per ringraziarla o per indurla ad una nuova condiscendenza, si sentiva intenerire fino alle lagrime. Le sue mani, abituate alle rozze fatiche, diventavano anche leggere per cucire, rammendare, stirare ciò che apparteneva alle due personcine belle. E che gioia vederle crescere, fiorire!

Dopo due anni ch'ella era in casa nacque un maschietto. Ma col nuovo venuto, atteso, accolto gelosamente cominciarono giorni tristi. La signora ammalata gravemente dov'essere ricoverata in una casa di salute, il bimbo dato a balia...

Margherita fu la massaja che risparmiò il centesimo, perchè lo sbilancio della famiglia non fosse troppo forte, fu la madre che mantenne bella lieta la casa alle due bimbe, e seppe trovare le carezze, le cure dell'assente, fare che non ne sentissero la lontananza e non ne avessero tristezze. Ma tutte le sere, quando il signor Darreni tornava dall'ufficio e aveva qualche ora libera da passare con le sue bambine, ella correva dal bambino. Era una visita doverosa quella. L'aveva promessa alla signora, quando era stata trasportata quasi morente alla casa di salute e non avrebbe saputo mancarvi; ma non poteva mancarvi anche perchè il suo cuore non voleva.

Quel bimbo le pareva un po' suo. Il babbo era troppo afflitto e occupato per curarsene molto, la mamma sospesa tra la vita e la morte, poteva solo chiedere di lui; la balia aveva i bimbi suoi che amava certamente di un amore diverso; ella sola doveva occuparsene per tutti.

La coscienza di essere necessaria a quel piccolo essere le dava un senso di orgoglio, mettendo una dolcezza nuova nella sua vita e faceva sì ch'ella, vissuta senz'amori e senza sogni, conoscesse le ansie, i timori, i brividi della maternità.

(Continua).